La tv della fine

L'apocalisse settimanale dei tg è un palloncino che va in cielo e poi sparisce

Un tratto si annuncia un'epoca nuovissima. La stagione continua della vita scorrevillata. E' il telegiornale la sorgente da cui sgorga questo flusso spensierato. Mentre la

LA FINESTRA DI FRONTE

tv estiva si macera, priva dell'offerta delle sue primizie, le fiction, l'Isola dei famosi che sarà, gli eccetera che non conosciamo, sono i telegiornali che aggiornano, ogni giorno, dopo che i notiziari si avvalgono di un nuovo e originalissimo format: la messa in onda e propaganda di istantanee apocalissi. Le calamità naturali settimanali. Adesso siamo alla fine della prima settimana di settembre e cominciamo ad avvicinarci a quattro apocalissi al mese. Il calibrato annuncio di un'altra alluvione a New Orleans, un'intera catastrofe rientrata; il 10 settembre, l'esperimento dell'acceleratore di particelle a Ginevra, che scarrventerà la Terra in un buco nero. E se sopravviviamo all'antimateria, non montiamoci la testa: arriva l'onda anomala della recessione mondiale. Alla fine questi ci azzeccano: le settatrice.

Tornati dall'estate, i telescherini erano pieni di Gustav, la tempesta del secolo in arrivo. Ci abbiamo creduto perché si chiamava Gustav. Se il nome fosse stato italiano, la reazione sarebbe stata più distaccata. "Buona sera, è in arrivo Alberto, la tempesta del secolo", noi avremmo preso un amaro alle erbe e saremmo andati a dormire. Non c'è stata tempesta, ma altre notizie gravissime, e ce ne siamo dimenticati. Ora le catastrofi potenziali proseguono con successo. Il telegiornale bussa alla porta, immagine di repertorio sparazzone la coste. In un altro anno, automobili galleggiano semisommerse da un'acqua gialliastra. Vecchie donne raggrinzite hanno in braccio fagotti di bambini, raccattati tra la melma. E proprio sembrava che ritoccasse a New Orleans, e c'era l'esodo di un milione di persone, e la città del jazz era una scarpa rimasta vuota su un marciapiede, la forma del piede ancora evidente. Poi, il declassamento meteorologico e il ritorno alla normalità fino al mese per l'insulsa catastrofe dei reni che non vanno. E a tambburo battente, la notizia apocalittico-scherzosa: l'esperimento di Ginevra potrebbe chiudere con noi risucchiati in un buco nero, ora o tra quattro anni: vedremo; sparati e spariti nell'antimateria. Ghiacciati in silenzio con i divani, i paralumi e i gatti. Il luogo dove si preparano il bombardamento delle particelle è un altro film di James Bond. In una cittadina circonferenza di 27 chilometri, scavato tra 50 e 150 metri sotto terra, fra le montagne del Giura francese e il lago di Ginevra, è edificato il più potente acceleratore di particelle al mondo. Vale 6 miliardi di euro. Dopo dopodomani forse ci manda in un buco nero. Già stanno vendendo le poltrone, e il ping pong degli esperti. Dissolveremo?

Grazie professore, a voi studio

Ma no che non dissolveremo. Ah ecco, grazie professore. A voi studio. La paura televisiva settimanale è immensa ed evanescente. E' un pallone che vola in cielo e si sparisce. Vorremmo sapere che ci aspetta quando saremo risucchiati, i capelli saranno dritti come aculei, gli occhi sbarrati, e il viaggio nell'antimateria sarà lì che inizia a farci timore, tanto è la stessa. A casa, i figli crescono; giacono con la plastration, suonano la chitarra elettrica. Dicono: peccato che mercoledì finisca il mondo. Non hanno il vero sentore della realtà. Non hanno che simulazioni. Ma guardate che c'è poco da essere euforici: se non finiamo mercoledì con l'acceleratore e la Svizzera non s'infila per primo, nel buco nero, finisce lo stesso nel 2012 – l'hanno previsto i Maya. E come dice mio figlio, quelli li non sgarrano. Tuttavia non è curioso, ma proprio terribile, che abbiamo perso abbastanza la realtà senza saperlo e ora i tiggì offrono apocalissi-lampo che escono di scena già dimenticate – come quando uscimmo dal cinema e però stiamo già pensando al giorno dopo. E' il 7 settembre del 2008 e stiamo abbandono in kolossal belle e pronti sulla fine, per poi scappare dall'uscita di sicurezza. La tele. Rimarrebbe la legittima curiosità di sapere dove finiscano le notizie sulla fine. Guardiamo intorno, e non sono visibili né ricordatili a breve memoria d'uomo. Sono in giro, ma lontane. Si trovano nello spazio. Fluttuano da giorni, da decenni, nostri testimoni. Onde-radio in attesa di essere incontrate, o presagire, per esempio, il Tg Mediaset, Rupo, il Tg Uno – tra le stelle. La tv della fine non esiste, ma la tv non ha fine.

Alessandro Schwed

Dj & Ds
di Pierluigi Diaco

Venerdì sera. Festa del Pd a Firenze. Ore 22.30. Succedono cose, tutte in contemporanea. Rutelli tenta di spiegare che il Pd non è un partito fru fru, gli Afterhours cantano cose giovanili a "ggiovani" rigorosamente muniti di pane e salsiccia, e io, molto poco DjDs, sono condannato a moderare uno sterile dibattito sulle politiche giovanili. Sul palco, con me, il ministro della Gioventù, Giorgia Meloni (chicchissima!), il ministro ombra del Pd per le Politiche giovanili, Pina Picierno (benerissima!), il direttore di Mtv, Antonio Campo Dall'Orto (molto curioso del materiale umano largato Pd) e Klaus Davi (molto Davi). Come era immaginabile, il dibattito è stato una palla senza precedenti. Inutile. Autoreferenziale. Per pensionati. Ma tuna che la Meloni fosse in gran forma, vivace, autorevole, moderna, riformista: "Non credo alle politiche giovanili, non credo alle politiche di genere, qualsiasi esse siano. Non credo alle politiche femminili, alle politiche per gli anziani o per i giovani. Le azioni di governo devono essere rivolte al bene della Nazione nella sua totalità". Elegantissima! Poco giovane, poco femmina, molto donna. Finalmente.

INTERVISTA A JONATHAN SAFRAN FOER

Scrivendo si fanno un mucchio di cose, io faccio emergere il silenzio

Il giovane autore americano ci racconta i suoi rifugi e ciò in cui non riesce a credere ma che lo affascina

Quei tentativi serialì e anonimi che sono le fotografie rendono di rado giustizia della realtà. In foto, Jonathan Safran Foer, scrittore americano che ha passato gli ultimi tre anni, rischia sempre di dare quell'aria da ragazzo troppo bravo, uno di quelli con i compagni di college non si siedono per il pranzo. Le cose stanno diversamente. Giacca beige distrattamente stropicciata, occhiali tondi che sembrano un'estensione del viso: sabato pomeriggio di fine settembre, simili, se lui non li portasse. Incontra il Foglio in un albergo del centro di Manoa, dove ieri è stato ospite del Festivaletteratura, in un incontro con Lidia Lerner. Sul suo operato di scrittore sono stati bruciati, a ragione, quintali d'incenso. Il romanzo d'esordio, "Ogni cosa è illuminata" è uno dei casi letterari più notevoli degli ultimi dieci anni, una fotografia – questa volta dinamica – della sua storia, un viaggio che dall'America lo porta in Ucraina alla ricerca di ciò che resta della sua famiglia, falcidiata dall'Olocausto. La rarità è che il secondo tempo non delude. "Molto forte, incredibilmente vicino" abbandona, ma non del tutto, il tono beige di storia ebraica e delocalizza lo smarrimento sulla scena dell'11 settembre, "il giorno più bello", visto attraverso gli occhi di un bambino alla ricerca di ciò che rimane – ciò che davvero rimane, oltre le pieghe della storia – del padre scomparso.

Dramma, ironia, speranza: il mondo di Safran Foer è una dilatazione acrobatica del dettaglio, un inno universale che replica all'infinito nel lettore la domanda sul perché di quella tragedia, sul motivo nascosto fra le svolte improvvise del racconto. Il magistrale Anthony Hopkins nei panni di C.S. Lewis nel film "Viaggio in Inghilterra" dice che "leggiamo per sapere che non siamo soli". Forse si scrive anche per questo. "Io non amo la scrittura – dice Safran Foer – amo quello che si può fare con la scrittura. Si possono fare un mucchio di cose, ad esempio cercare di fare emergere il silenzio. Io sono cresciuto in una famiglia molto rumorosa, era quasi impossibile che ci fosse silenzio, quindi nel mio approccio alla scrittura si è generato una specie di paradosso: ho iniziato a scrivere per sopperire alla mia assenza di silenzio, il non detto, il sottacciuto, ciò che non si può dire trova la sua via espressiva nella scrittura". Una famiglia tipicamente ebrea, anche se Jonathan non lo è stato o si sente fondamentalmente americano: "Ma nonna era il riferimento della famiglia, una specie di matriarca, lei mi ha trasmesso in modo particolare la nostalgia del retroterra ebraico. Ma sono più che altro i miei romanzi a essere ebraici, è come se l'ebraismo fosse un'occasione per esprimermi. Scrivo da ebreo, così come negli italiani, credo, si ravviva il senso di appartenenza nazionale quando l'Italia vince i Mondiali, mentre magari nella vita quotidiana non ne aspetto non emerge, o rimane fra le righe".

L'endorsement per Obama

Le ultime pagine del romanzo "Molto forte, incredibilmente vicino" sono una sequenza fotografica apparentemente normale nada. E' la dramatica immersione dell'uomo che cade dalle Torri gemelle, quel grido disperato che si perde fra i cieli in fiamme; sfogliando si scopre che l'uomo non precipita affatto, ma sorvola, sovrasta: dopo ogni legge, ascende fino a scomparire. Sembra una resurrezione dopo l'agonia, dopo il patimento delle cose, un afflato religioso: "Io sono ateo – dice Safran Foer – ma ci sono cose che mi affascinano estetticamente, anche se non riesco a credervi razionalmente. Il romanzo è per me il rifugio per le cose in cui non riesco a credere. E come la musica: non tutto ciò che suona è musica, ma quando senti una musica, una vera musica, rimani attonito, a bocca aperta, e ti domandi da dove sia venuta". Perché. Credo che accada perché quella musica riflette qualcosa che è al di fuori della vita normale. Per questo non sono d'accordo con chi intende l'arte come il riflesso della realtà e anzi, credo che la potenza dell'arte consista nel rappresentare qualcosa al di fuori della vita". Dunque la realtà trapassata dalla fantasia.

Da americano, Safran Foer non può non essere coinvolto nelle prossime elezioni americane. Non ha mai fatto mistero di essere liberal e convinto sostenitore di Obama, e la sua figura ben rappresenta la nuova ondata di intellettuali che escono dall'università con il New York Times sotto braccio. "Obama – spiega Safran Foer – è una figura interessante in queste elezioni, che credo saranno molto importanti nella storia americana. Credo che possa in qualche modo rigenerare la cattiva fama che l'America si sta facendo prima che la nostra reputazione sia macchiata in modo irreparabile". E se fosse una dieco d'artificio, un'abbacinante fregatura? "Obama è in una situazione molto delicata: il suo mito, la sua figura carismatica, devono essere confermati dai fatti. Penso abbia buone idee da mettere in pratica, non che sia perfetto". Con un'iperbole si potrebbe dire che Obama cerchi di essere la sintesi di vero e bello, i due poli di tensione che combattono nell'ultimo romanzo di Safran Foer, dapprima respingendosi come cariche dello stesso segno, per poi ambiscono quasi misteriosamente, lasciando la flebile speranza che la vita riservi la convergenza dei punti, o faccia sapere almeno che non sono incompatibili. Il tipo di letteratura vede nella perfetta coincidenza di verità e bellezza l'approssimazione del paradiso: "La vicenda di quel libro – dice Safran Foer – è proprio quella triste, drammatica, ma la sfida è vedere come questo spunto prosegue nella vita del lettore quando chiude il libro e se ne va in giro per la vita normale". Su questo il Foglio si congeda, non senza aver chiesto una dedica sul libro. Passa più di un quarto d'ora prima che sulla prima pagina compaia la frase giusta, fanciullesca, la scritta: "Grazie. Nella speranza che verità e bellezza coincidano perfettamente".

Mattia Ferraresi

PREGHIERA
di Camillo Langone

Il vignaiolo Luigi Catalodi Madonna dei Miracoli Sassa, abruzzo: "Stanotte i cinghiali mi hanno mangiato l'uva!". Santa Sarah che sei in Alaska, solo tu puoi salvare: nella montagnaitaliana l'uomo decide in via di estinzione è quella dei cacciatori, e le coltivazioni sono aggredite da selvatici senza più freni. Tu di vino probabilmente non ne capisci molto (sei troppo giovane per capisce granche) e allora ti informo che per colpa del raid suino calerà la produzione di uno dei migliori vini rosa d'Italia quindi del mondo. Adesso capisci la mia pena? Fatti eleggere, Santa Sarah, e rilancia col tuo esempio la nobile arte venatoria.

L'arte del nuovo

Non ci sono più i musei di una volta, purtroppo. Fuori i film (indiani) dal Guimet

Da alcuni anni il museo Guimet di Parigi non è più quello d'un tempo. Non è più quello d'un tempo neppure il museo Cernuschi di Parigi. Non sono più quelli

STRAVAGANZE

d'un tempo quindi due dei musei d'arte orientale più antichi e più importanti del mondo. Nel nostro piccolo, non così piccolo, mondo non è più quello di un tempo neppure il museo di arte giapponese Chiossone di Genova.

Le nuove concezioni museali non potevano rispettare i musei di arte orientale, soprattutto ora che l'oriente è così presente nei nostri pensieri. Tutto nei musei è più scientifico, più didattico, più fruibile, qualunque cosa questi aggettivi vogliano dire. Coltivare la nostalgia per i vecchi musei, in cui gli oggetti erano accumulati in bel disordine, non è forse elegante. Soprattutto perché la nostra nostalgia di un sentimento riprovevole come l'invidia. E' la nostalgia per l'invidia che provavamo per quei signori che avevano potuto permetteresi di andare a cercare e acciuffare quei tesori.

Erano grandi industriali, come Emile Guimet. Erano grandi banchieri avventurosi, come Enrico Cernuschi. Anche Edoardo Chiossone, artista e incisore, aveva a che fare con il denaro. A Tokyo era stato chiamato nel 1875 per fondare e dirigere l'Officina carte valori del ministero delle Finanze giapponese, a disegnare le prime banconote dell'impero del sol levante. Non erano come i grandi mecenati americani che affidavano a esperti il compito di acquistare intere collezioni. Non li spingeva la molla del prestigio sociale o nazionale, ma la passione. Ci sarebbe piaciuto che le loro collezioni rassero così come le avevano create, con i pezzi ripetitivi, i pezzi mediocri, persino i falsi. Erano i loro musei, le loro creature, il sapore di un mondo.

Sono considerazioni acide e melanconiche provocate dalla notizia che nell'ambito dell'edizione 2008 della cosiddetta Estate indiana si potrà seguire all'Auditorium del Museo Guimet una rassegna di film indiani. Come l'amno scorso? Ma no. Il millesimo scorso finiva per sette. Era il sessantesimo anniversario dell'indipendenza dell'India (1947). Il Guimet propose un'interminabile rassegna di film di argomento storico e sociale. Roba da fare tremare i polsi ai cinefili più esercitati. Quest'anno la musica è diversa. Chi si trovasse a Parigi da domani, lunedì 8 settembre, fino a mercoledì 5 novembre, potrebbe sorbirsi, pardon, godersi un'intero ventaglio di titoli di film della più florente industria cinematografica del mondo. Non so se la parola Bollywood, crasi tra Hollywood e Bombay, la città degli studios indiani, sia gradita agli indiani. Tanto più che la città ha deciso di dismettere il vecchio nome coloniale di Bombay per ritornare all'antico nome hindi di Mumbai. Quello che gli indiani gradiscono senz'altro è il successo commerciale nei paesi del sud del mondo e nei quartieri di immigrazione delle grandi città del nord ed ovest.

Edoardo Camurri

OLTRE LA RETORICA MANIACALE DEGLI "AMICI"

Così McCain ha smesso di leggere Orazio ed è passato ad Aristotele

Qualcosa, nel frattempo, deve essere successo. I consiglieri di John McCain devono aver convinto il politico sventurato e hanno preso le loro contromisure. Il discorso alla

L'AEROPLANINO DI CARTA

convention repubblicana, in cui McCain ha accettato la candidatura alla presidenza degli Stati Uniti, è stato infatti purgato di una caratteristica letteraria piuttosto sui generis molto conseguente politicese. Ho verificato: McCain lo dice solo una volta. Sto parlando dell'invocazione "My Friends", amici, a cui McCain sembrava affezionatissimo. Ma dall'altro giorno e che ora, come si diceva, ha invece abbandonato. Scopro tutto questo leggendo l'articolo che uno scrittore americano tra i più bravi, Paul Collins, ha pubblicato il primo settembre su Slate.com: "MF'er, Why McCain can't stop saying 'My Friends'?". Ecco, la tesi di Collins, scaturita da un'analisi documentata di molti discorsi di McCain, è che il grande eroe del Vietnam ha una vera e propria mania oratoria, quella di rivolgersi sempre ai suoi ascoltatori chiamandoli "Amici". Per esempio: "Amici, abbiamo spesso tre milioni di dollari per studiare il dna degli orsi del Montana", ha detto McCain recentemente, al Rick Warren's Saddleback presidential forum, a una platea di 3 mila persone: "Amici" è la mia apostrofata in questo modo. Scrive Collins: "Il ricorso insistente a 'My friends' di McCain è il più importante tic verbale di ogni politico dalla retorica di campagna elettorale di Bob Dole del 1996", campagna in cui Dole, ricordiamolo, fu costretto a vivere fuori dal proprio corpo avendo preso la consuetudine di parlare di se stesso in terza persona. Ma torniamo, sempre ancora Collins: "La strategia dell'amicizia di McCain riposa forse sulla tradizione retorica classica. Il richiamo di Orazio agli amici aveva una funzione simile". Chiaro, ma il punto deve essere ancora un altro. Per esempio, che n'è stato dell'invocazione agli amici nei passati discorsi di accettazione alla candidatura da presidente? Nella convention del 1932 Franklin Roosevelt li invocò undici volte; nel 1952, Adlai Stevenson sei; nel 1956, Dwight Eisenhower, sei; nel 1968, Richard Nixon quattro; nel 1988 Bush padre quattro; nel 1988, Michael Dukakis sette. Il commento di Collins è tranciante: "In ogni generazione, almeno a partire da Roosevelt, c'è un candidato che rassicura 'My friends' ma in mezzo all'inizio è stato impiegato da buoni o addirittura grandi oratori, occorre notare che nell'ultima parte del secolo è stato utilizzato da pegnoli oratori alle cose meno ispirate". Insomma, visto che nel suo ultimo discorso McCain sembra avere abbandonato questa abitudine, i casi sono due: o McCain ha letto Paul Collins (e il discorso finisce qui) oppure si è dato a una meditazione filosofica che vedremo. Eccola: già Aristotele si divertiva a dire: "Amici, non ci sono amici" e tanto per sollecitare filosoficamente l'amore per il paradosso, e anche un altro grande filosofo come Montaigne, quando si mise a riflettere sull'amicizia, scrisse pagine d'amore e di fuoco insieme. Per esempio: "Con me l'amicizia che ho verso me stesso non viene affatto aumentata dal soccorso che mi porgo nel bisogno (...) e come non mi sono affatto grato del servizio che mi rendo, così l'unione di tali amici, essendo davvero perfetta, fa loro perdere il senso di tali doveri, e odiare e bandire da sé queste parole che dividono e differenziano: beneficio, obbligo, riconoscenza, preghiera, ringraziamento e simili. Tutto essendo di fatto comune fra loro (...), essi non possono prestarsi nè regalarsi alcunché". L'amicizia, si deduce da Montaigne, è tutt'altro rispetto a quella diurna e immobile, quasi cadaverica; l'amicizia, per esempio, non può provare gratitudine perché non può mai essere in difetto con se stesso, mai può mettere una situazione di contratto o di dinamismo. L'amicizia sembra dunque negare se stessa proprio nel momento in cui è più intensa. Per una battaglia politica è un po' troppo. Ed è divertente pensare a McCain che, proprio sulla scia di Montaigne (praticamente un Karl Rove), stia correndo ai ripari.

UNA LETTERA A BERLUSCONI, DOPO QUELLA A NAPOLITANO

"Non chiedo la buona morte, ma una vita decorosa". L'appello di Crisafulli

Roma. Non chiede la "buona morte". Chiede una "decorosa vita", chiede che per i disabili gravissimi come lui ci sia aiuto concreto, chiede di poter vivere serio la sua voglia di vivere. Altrimenti, scrive, "con strazio e sofferenza chiederò pubblicamente di porre fine alla mia esistenza". In una drammatica lettera indirizzata a Silvio Berlusconi e scritta dal 26 a 31 agosto, ma resa nota solo venerdì scorso, il quarantenne palermitano Salvatore Crisafulli – completamente paralizzato dal 2003 in seguito a un incidente, e riemerso nel 2005 dallo stato vegetativo che i medici danno per irreversibile – racconta la sua voglia di gettare definitivamente la spugna.

Crisafulli ripercorre le tappe della propria vicenda, in particolare lo scambio di messaggi con Piergiorgio Welby: "Ti supplico non chiedere la morte, ma combatti insieme a me per la vita", gli aveva scritto Salvatore. Che oggi confessa invece, a sua volta, la tentazione di farla finita. Così scrive al presidente del Consiglio, al quale chiede un incontro: "Lo scorso mese di marzo sono stato protagonista di un promotore di una protesta denominata: 'contro l'eutanasia passiva dello Stato italiano', iniziando uno sciopero della fame e rifiuto delle cure, per mancanza di assistenza e di applicazione di alcuni varie leggi sui diritti gravissimi (eravamo in novanta). Protesta sospesa dopo aver ricevuto una lunghissima e toccante lettera dall'ex ministro della Salute, Livia Turco". In aprile cerca l'aiuto del capo dello stato: "Chiedevo che si aprisse un dibattito sulla nostra situazione, che si promuovessero iniziative varie leggi che garantiscono il diritto alla salute sancito dalla Costituzione". Arriva la risposta di Napolitano, "in cui ribadiva il solleciterà un confronto sensibile e un chiarimento responsabile su quella questione eticamente delicata, e di richiamare l'attenzione sul bisogno di maggiore intensità di cura e di assistenza per le persone che lottavano per la vita, richiamando anche il diritto al voto dei disabili intrasportabili. Cosa assolutamente inattuabile in Sicilia". Ma, lamenta Crisafulli, "il capo dello stato non ha fatto per me come per Piergiorgio Welby. Per lui si è mosso anche il governo Prodi, che ha portato davanti a tutta la classe politica, è diventato di dominio pubblico. Cosa che non è avvenuta sul mio e degli altri invalidi come me: al nostro appello pubblico, ha risposto in forma privata. Ad oggi, nonostante dichiarazioni del Ministro del capo dello stato, è cambiato poco e nulla, una delusione veramente inaccettabile. Sono stanchissimo di lottare e oggi arcaico per la vita". Crisafulli descrive la propria esistenza segnata da una patologia "definita sindrome assimilabile alla Locked-in syndrome, ma preferisco i meglio ancora 'uomo imprigionato'... questa patologia comporta la totale paralisi del mio corpo". Salvatore è riuscito a recuperare la coscienza, e la voce, spiega ancora nella sua lettera, l'amore per la vita. Ma per lui, che comunica con lo sguardo e con il battito di ciglia trasferito su computer (la sua lettera a Berlusconi l'ha dettata così) vivere è ogni giorno più difficile. Si parla molto del riconoscimento del diritto di morire, mentre la famiglia Crisafulli non riesce a ottenere dalle Salve la visita di un urologo, chiesta quasi due mesi fa. "Evidentemente – scrive Crisafulli – non conviene spendere soldi per chi vive in paralizzato, in particolar modo nella propria casa. Non esiste una in-

LE MUSICHE AUTUNNALI DI JONATHAN SCHWARTZ

Il premio Oscar Tan Dun (dantescamente esule) cullato da dubbi e acqua

L'autunno musicale non è solamente caratterizzato da kermesse come il MiTo (230 eventi – dal lungo e dal breve, dalle sinfonie romantiche alla contemporaneità, dal country alla lirica) ma anche da sagre musicali che, tradizionalmente, si svolgono in due delle aree d'Italia più "rosse" (secondo la definizione della sociologa francese Dominique Schnapper) la Romagna solatia e la verde Umbria. Nei secoli scorsi, agli estremi lembi dello Stato Pontificio, la prima era caratterizzata da sentimenti repubblicani e anarchici, la seconda da una componente laico-massonica in una società civile. In parte, a ragione di questo percorso storico, sono terre diventate, nel secondo dopoguerra, fertili al pensiero "rosso". In Umbria, ciò è stato contemperato dal fatto d'essere anche la terra di San Francesco. Per questa ragione, la Sagra Musicale Umbra, giunta alla 63ª edizione (12-26 settembre) è sempre stata dedicata alla musica dello spirito. Non è questa la consuetudine della Sagra Musicale Maletestiana giunta a Rimini alla 59ª edizione (dal 31 agosto al 9 ottobre); normalmente, una serie di concerti di spessore senza tema specifico. Nell'autunno 2008, non solamente le due manifestazioni convergono nell'offrire musica rivolta all'Alto, anche se non necessariamente "sacra". Guardano all'Alto sotto un profilo particolare quello dell'esule che vi giunge attraverso il dubbio. I cartelloni delle due manifestazioni sono sui rispettivi siti (www.perugiamusicalassisi.it, www.sagramusicalemalatestiana.it). Il programma della Sagra Musicale Umbra ha Dante come riferimento tematico. La Sagra Malatestiana (in gran parte dedicata alla musica della Russia) ha come "limite estremo della facoltà di comprender", secondo la definizione della poetessa Marina Cvetaeva) ha come evento più atteso la prima esecuzione in forma scenica (il 19-21 settembre) di "Water Passion, after St. Matthews", del più noto compositore cinese vivente, Tan Dun e con le scene e regia di Denis Krief. Dov'è il nesso tra la musica ispirata a Dante (dal canto devozionale umbro, a Vivaldi, a Beethoven, a Liszt, a Scarlatti, alla "chiesa" di film muti del 1910 o giù di lì, appena restaurati dalla Filmoteca Vaticana) e la musica degli elementi (principalmente acqua sbattuta ed accarezzata con varie pale di carta, nonché live electronics, violoncello, violino, soprano, basso e coro), in cui Tan Dun rappresenta, in quadri compiuti, il Vangelo Secondo Matteo dal Battesimo alla Resurrezione? Alcuni recenti lavori su Dante (Fabio Di Giannatale, "L'esule tra gli esuli"; Karlheinz Stierle "Das grosse Meer des Sinns"; Winthrop Wetherbee "The Ancient Flame. Dante and the Poets, Albert Russell Ascoli "Dante and the Making of a Modern Authority") sostengono che la "modernità", anzi "l'attualità", del poeta sta nel dubbio insito in ogni episodio della "Commedia": è un esule che interroga i suoi interlocutori per capire e giungere, tramite la via del dubbio, alla verità. Pure Tan Dun è un esule (ma il governo della Repubblica popolare cinese ha chiesto i suoi servigi per il supporto musicale alle recenti Olimpiadi). Da bambino aveva appreso i rudimenti della musica degli elementi dallo "shaman", leader religioso di villaggio. Da adolescente conosce i campi di lavoro della rivoluzione culturale. Scappa grazie al naufragio di una compagnia d'opera che lo prende come mozzo e lo fa studiare al conservatorio di Pechino. Nel 1985, approda, come borsista alla Columbia University di New York, dove lavora con Chuo Wen-chung, collaboratore di Edgard Varèse. Scopre la sperimentazione e la live electronics con Philip Glass, John Cage, Meredith Monk, Steve Reich. Fonde le sonorità dello "shimao" con la musica classica occidentale e lo sperimentalismo. Ottiene il premio Oscar per la musica della film ("La tigre e il Dragone"), compone, su commissione del "Metropolitan", "The First Emperor" lanciata la scorsa stagione con Placido Domingo come protagonista (la prossima sarà in vari teatri europei). Nella "Water Passion, after St. Matthews" riversa, con richiami naturalmente a Bach, il suo percorso di esule alla ricerca dell'Alto. Quindi, colmo d'interrogativi. Gli esuli dubbiosi non devono mancarla.

Giuseppe Pennisi

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Un famoso condannato a morte, che aspetta da 23 anni l'esecuzione in una cella texana, ha chiesto di diventare un'installazione artistica nelle mani di uno scultore cileno, che lo darà in pasto ai pesci rossi. La notizia, incomprensibile, induce però a ricordare di che cosa si chiama, oltre il pesci del Canale di Sicilia, senza l'intervento di alcun tribunale.